



IL TEMPO DELLA PERSONA

Da una storia il cambiamento

IX edizione
Convention Scuola Diesse

IL TEMPO DELLA PERSONA
Da una storia il cambiamento
Bologna, 4-5 novembre 2017

Tavola rotonda "IL TEMPO DELLA PERSONA. Da una storia il cambiamento"
Carmine Di Martino¹

Bologna, 4 novembre 2017

Vorrei cercare di contestualizzare quello che dirò. Mi trovo a parlare a persone che lavorano all'interno della scuola, avendo come tema: «il tempo della persona». La scuola appartiene al grande orizzonte di ciò che i tedeschi chiamano *Bildung*, formazione (noi usiamo una parola diversa, diciamo educazione o istruzione: sarebbe interessante mostrare come *educere* e *bilden* rappresentino due prospettive complementari sulla stessa questione). In *Bildung* noi sentiamo risuonare il verbo *bilden*, costruire, giacché l'umano deve sempre essere costruito: quello che si può chiamare in un certo lessico «ontogenesi», cioè lo sviluppo di ciascun individuo, è infatti una scommessa sempre aperta.

Non basta appartenere alla specie *homo sapiens* per diventare uomini. In questo senso è sempre necessaria una messa in forma. L'umano deve essere messo in forma e in questo senso "costruito" (in una accezione non costruttivistica, senza togliere però l'aspetto di "costruzione" dell'umano): dobbiamo elaborare la plasticità che ci caratterizza come viventi umani. Vi deve perciò sempre essere umanizzazione della vita. La vita non è già umana: o meglio, lo è, ma in un altro senso anche lo diventa, come l'esperienza mostra a qualunque latitudine. Perciò noi siamo sempre ingaggiati nella realizzazione delle dinamiche della formazione e della trasmissione dell'umano all'interno della catena generativa e dobbiamo sempre riflettere sulle condizioni che la rendono possibile.

Cito alcuni titoli di queste condizioni: la comunità, le relazioni, le antro-po-tecniche, le istituzioni. Non c'è umanizzazione della vita senza una comunità umana, di qualunque genere, e senza le relazioni interne a essa. Si diventa se stessi solo nell'altro, attraverso l'altro, ricevendosi dall'altro; nessuno può divenire se stesso da solo. Questo non indica solo la nostra natura filiale, cioè il fatto che noi siamo generati dall'altro, da altri; non indica solo il momento della nascita, che è il momento emblematico della dipendenza e della relazione: tutto lo sviluppo umano è dipendente dall'altro; nello sviluppo umano, in qualunque momento, la relazione è un fattore costitutivo e lo sono anche i modi delle relazioni (in esse si può diventare più o meno umani). Vi sono poi quelle che si possono chiamare

¹ Professore associato di Filosofia teoretica presso il Dipartimento di Filosofia della Università degli Studi di Milano

antropo-tecniche, cioè le tecniche di formazione dell'umano; per esempio, imparare a leggere e scrivere, le prassi culturali in genere.

Noi rimaniamo occidentali perché ci sottoponiamo a delle antropo-tecniche. Nessuno di noi che siamo qui ragionerebbe come ragiona se a cinque o sei anni non fosse stato sottoposto all'esercizio di queste tecniche. Vi sono infine le istituzioni, come per esempio la scuola, che è anche il luogo dove si praticano certe antropo-tecniche.

La scuola appartiene insomma al grande orizzonte della *Bildung*, della formazione dell'umano, che non è un elemento opzionale, non se ne può fare a meno. E ciò non vale solo per i popoli civilizzati, ma anche per la vita umana in una comunità primitiva (come ci testimoniano quelle comunità primitive, non sedentarizzate, che ancora esistono sul pianeta, protette dagli organismi internazionali, con i propri percorsi formativi). Non c'è trasmissione dell'umano senza *Bildung*, senza formazione, e senza le condizioni della formazione. Detto ciò, vorrei proporre tre spunti e una conclusione.

1) Il primo spunto: in quale *quadro psico-sociale* la scuola svolge oggi il suo compito formativo? Opero anche qui una selezione drastica tra i contenuti possibili. Relativamente alla scuola, tale quadro è caratterizzato – fra le altre cose – da una certa rottura dell'alleanza tra istituzioni e genitori, professori e genitori (assumo qui i professori come esponenti delle istituzioni scolastiche). È una criticità che si può vedere ugualmente dal lato degli uni e degli altri.

Comincio dai genitori. Qual è il motivo della rottura dell'alleanza educativa? I genitori si sentono rappresentati dai figli, vivono *nei* figli. Sono generalizzazioni impietose, quindi ingiuste, ma per dire qualcosa in poco tempo bisogna accettare di essere ingiusti (per le integrazioni del caso, ci penseremo insieme). I genitori vivono spesso nei figli, sono protesi a ricevere dai figli la loro immagine, o una conferma di essa; vale a dire, sono più attenti a cercare sé stessi nei figli che aperti a sviluppare un agire donativo nei loro confronti.

D'altra, però, quasi in opposizione a questo primo aspetto, gli adulti sono anche in competizione coi figli, e lo sono sullo stesso terreno: gli abiti, il modo di vestire, di tenersi, di parlare, si perseguire relazioni affettive; quasi si può parlare di furti, di sottrazioni di spazi, che i genitori compiono a danno dei figli, sul medesimo loro piano d'azione. Essendo in competizione con essi, hanno un'enorme paura di tramontare, cioè di lasciar brillare i figli fuori dalla loro ombra. Identificazione e competizione, dunque.

Quando vanno a parlare con i professori, allora, è molto difficile che si stabilisca un'alleanza educativa: se il figlio va male, infatti, sono loro ad andar male; i genitori sono simbioticamente in questione nell'andamento scolastico dei figli, si percepiscono vulnerati e misurati dai loro insuccessi; nel caso sentano denunciare le loro lacune si difendono come se fossero personalmente attaccati e scaricano la responsabilità addosso ai professori o alla scuola.

E i professori? Dall'altro lato, spesso ripetono la stessa dinamica. Sono essi stessi alla ricerca del consenso, sottomessi all'indice dell'*I like*, al problema di piacere ai loro utenti. Sono allocati specularmente rispetto ai genitori, ma con le stesse istanze. Questo implica anche una certa modificazione nell'esercizio della loro autorità, del loro essere maestri. Se infatti come professori siamo sottoposti all'indice di gradimento degli studenti, diremo certe cose e faremo in un certo modo, mentre non diremo quelle cose e ci regoleremo in quei modi che potrebbero rischiare di alienarci il consenso di cui abbiamo bisogno per sentirci "bene".

2) Questi sono – procedo rapidamente – alcuni tratti del quadro psicosociale relativo alla scuola. Ma essi si connettono a un *quadro culturale* generale. Ecco il secondo punto. Per chiarezza e sinteticità ho deciso di usare un'espressione molto nota, circolante, per definire il nostro quadro culturale: noi siamo nell'*età plurale*. Vi siamo da un paio di secoli, più o meno, sicuramente da Nietzsche in poi, giacché attraverso Nietzsche e non solo – dico Nietzsche, perché tutti sappiamo associarlo a certi fenomeni – l'Occidente ha storicizzato sé stesso, si è "inscritto" in una cornice più ampia di sé, invece di circoscrivere, come aveva sempre fatto fino ad allora, le posizioni di tutti gli altri.

L'Occidente si è inserito quindi nel flusso mobile, storico, delle concezioni del mondo, degli stili di vita, dei costumi, avendo prima di quel momento soprattutto svolto la funzione di capo, di vertice. L'Occidente si è a lungo rappresentato in modo ovvio come il capo e il culmine del mondo – culturalmente e militarmente, e lo è ancora –: svolgeva questo ruolo senza patemi d'animo. Ma da un certo punto in poi l'Occidente si è storicizzato, si è cioè visto come una delle tante culture, una delle tante possibilità, dei tanti stili di vita, e ha cominciato a relativizzarsi, a "decostruire" le sue matrici, che possiamo schematicamente ridurre a due: quella greco-romana e quella giudaico-cristiana. Si è messo, insomma, radicalmente in questione. Sarebbe necessario entrare nei dettagli, ma ciò richiederebbe un certo tempo.

Dico solo qual è il risultato che ci interessa in rapporto alla scuola, in quanto abbiamo a che fare con giovani in via di formazione: il tramonto delle visioni del mondo e delle concezioni antropologiche forti o, detto in altri termini, l'imporsi nei costumi, nei modi di vita, nelle relazioni, del *galateo ermeneutico*. C'è un galateo per stare a tavola, c'è un galateo per le relazioni: è il galateo ermeneutico, che consiste in questo: una coniugazione al plurale della parola verità. Ci sono tante, indefinite, interpretazioni possibili, tutte ugualmente legittime, "vere".

Questo è il culmine della problematizzazione del senso del vivere che ha caratterizzato il cammino della nostra cultura negli ultimi due secoli. Il galateo ermeneutico, al di là della singola approvazione o disapprovazione, è ciò che regola le nostre relazioni: esso vige uniformemente in tutte le scuole e orienta i modi della trasmissione culturale. Con un'eccezione: c'è un solo dogmatismo professato e accettato, quello della scienza. Quando si prova ad applicare il galateo ermeneutico alla scienza, si incorre nella sanzione, prevalentemente metaforica, cioè si diventa dei pericolosi relativisti. Chi osa mettere in discussione la scienza – la scienza nella sua forma attuale, cioè la tecno-scienza – è un dissacratore.

Questo è allora il politicamente corretto nell'età plurale: le identità devono essere deboli. "Devono" significa: sono invitate a essere deboli, nell'eventualità che non lo siano già, cosa peraltro piuttosto rara. Beninteso, non ho nessun rimpianto per l'ideologia e per l'indottrinamento. C'è un lato del galateo ermeneutico, perciò, in cui mi trovo felicemente a mio agio.

Qual è l'ipotesi operativa, il *modus operandi*, che va per la maggiore, dal punto di vista "scolastico", nell'età plurale? Dare opportunità di crescita, di sviluppo delle attitudini, senza accompagnarle con visioni del mondo. Quindi non contenuti, non visioni del mondo, non concezioni antropologiche forti, ma opportunità di crescita: il motto è offrire strumenti tecnici per lo sviluppo delle abilità cognitive, senza comunicare un determinato senso del vivere, affinché ognuno possa scoprire il suo – questo sarebbe lo scopo sottinteso –. Un piccolo nota-bene relativo a tale ipotesi di lavoro: come tutti sappiamo, e sarebbe ingenuo pensare il contrario, un significato o una visione del mondo si comunica sempre e comunque, necessariamente; in ogni mossa o decisione c'è un senso del mondo all'opera, anche se non è dichiarato, anche se non c'è una scheda esplicativa che ci informa al riguardo; il significato si comunica attraverso gli stili di vita, non solo attraverso i discorsi.

SEDE NAZIONALE

Per esempio, nel vivere secondo un certo stile, aggionato all'*Like*, si comunica una visione del mondo per cui non c'è nessun senso del vivere che superi l'autoaffermazione e il riconoscimento di essa da parte degli altri. Oppure in un certo modo di lasciarsi assorbire dal lavoro, parlo soprattutto di coloro che svolgono mansioni di successo oggi, si afferma quel senso del vivere per cui non c'è niente che valga oltre il lavoro, ritornando così, come direbbe Hannah Arendt, al livello della mera sopravvivenza, al "vivere per vivere": si vive per lavorare e non si lavora per vivere. Insomma, non si può non comunicare una visione del mondo o un significato o un senso attraverso lo stile di vita che si adotta.

3) Terzo spunto: l'età plurale è l'*età della tecnica*; in parte perché la nostra età è diventata plurale anche attraverso la tecnica, per esempio attraverso la distribuzione mondiale e simultanea dell'informazione, attraverso un certo modo di viaggiare delle notizie, di delocalizzare le produzioni, di superare i confini, che ha reso plurale e globale il tempo in cui viviamo; in parte perché negli ultimi decenni abbiamo assistito a uno sviluppo e a una proliferazione vertiginosi dei dispositivi tecnici. Perché ciò ha a che fare con la scuola? Perché noi siamo costitutivamente plasmati dai mezzi che usiamo.

Per esempio, noi diveniamo "logici" scrivendo. E che cosa diventiamo attraverso i *media* che caratterizzano il momento presente? Ancora è difficile dirlo, però diventiamo qualcosa che ancora non siamo, poiché noi siamo plasmati dai mezzi che usiamo: al tempo stesso noi manipoliamo e siamo manipolati dagli strumenti; non sto parlando di una manipolazione occulta, della violazione della *privacy* o simili, ma di quella manipolazione fisio-psichica che si realizza come effetto di ritorno dell'uso degli strumenti. Se ingenuamente pensiamo di poter semplicemente inventare e usare i mezzi, magari dosandone l'uso, dobbiamo però, in un assetto meno ingenuo, anche vedere la reciproca: noi siamo inventati dai mezzi che usiamo, siamo usati da essi. Il mezzo fa qualcosa di noi, non solo noi facciamo qualcosa dei mezzi o con essi.

Qual è il punto di contatto più interessante di tutto questo con il mondo della scuola, con il mondo della formazione, e della formazione dell'umano? Riferiamoci per un momento alla rete, a *internet*, per evidenziare il suo singolare sincretismo operativo. Quando si naviga in rete, infatti, si verificano due tendenze contrastanti, che si intrecciano: detto alla buona, senza pretendere troppo, quando si naviga in rete si è soli con se stessi e al contempo si è circondati da una fantasmatica moltitudine di altri; ci si approfondisce nel solco dell'individualismo, chiusi in una stanza o polarizzati dall'oggetto tecnologico, e insieme si mima una forma di condivisione senza confini: ognuno entra nella vita dell'altro, sa che cosa avviene all'altro. Quindi il *medium* internet ha una capacità duplice: esclude e include, slega e lega; frammenta, isola, segrega, e al tempo stesso connette, coinvolge; rende passivi e chiama in gioco, dà voce: mi posso far sentire, e se ottengo un certo numero di *like* divento famoso. Quindi la rete rende invisibili allo sguardo carnale dell'altro e rende visibili allo sguardo virtuale di tutti.

Questo credo sia un elemento interessante per chi insegna: vedere come è inibito e al tempo stesso simulato il rapporto, come è sospesa e nel contempo mimata la relazione, attraverso questa modalità tecnica. L'età plurale è l'età della tecnica. Non sto dicendo che occorra contrastare questo fenomeno; ho cercato solo di sottolineare come funziona e di accennare al suo rapporto con la formazione perché non sia ingenuo il nostro frequentare gli strumenti.

Ora, nel quadro psico-sociale e culturale tratteggiato, si delineano delle possibilità. Quelle con cui abbiamo a che fare sono certe possibilità, non altre; non sono le stesse che ha il nostro con-specifico che abita nell'Africa Centrale, posto che esista lì una comunità non trasformata dalla nostra cultura.

SEDE NAZIONALE

Ma vi è sempre, in questi o in altri quadri in cui la scuola svolge la sua funzione, *un operatore* che è in grado di ridisegnare possibilità ulteriori ed a cui spetta il ruolo principale. Questo operatore è la vera variante di ogni sistema.

Di che si tratta? Degli *incontri*. Gli incontri ridisegnano possibilità nuove all'interno di quelle già date. Incontro è la parola chiave dell'esistenza umana.

Non si nasce né si cresce fuori da incontri. Gli incontri possono stabilire direzioni diverse, inedite, all'interno di quadri che sono più o meno dati. Vorrei applicare questa parola per dire che cosa è necessario perché, nel contesto in cui siamo, fioriscano, si aprano possibilità di formazione dell'umano convenienti, nel senso profondo della parola conveniente: occorrono incontri capaci di erotizzare, di realizzare una «erotica dell'insegnamento», per dirla con il sottotitolo di un libro di un noto psicoanalista italiano.

Quali sono gli incontri capaci di generare una attrattiva e una tensione – *eros* è una tensione, una forza unitiva, che “direziona-verso” –? Non quelli con insegnanti seduttivi, che vogliono piacere ed essere perciò riconosciuti, ma quelli con insegnanti che, essi stessi, a loro volta e per primi, sono catturati dal demone di ciò che insegnano, dall'amore per ciò che comunicano, dalla passione per il sapere e per il senso del vivere che li ha conquistati e che incarnano in ogni loro gesto. È solo chi è afferrato che è afferrante. Si è “in-segnanti” solo se si è senza tregua “in-segnati”; si può lasciare nell'altro il segno solo se altri lasciano il segno in noi, costantemente, ora. Occorrono perciò presenze che erotizzino, che attivino, in quanto lo sono esse stesse, a loro volta.

Tutto questo si può dire nel linguaggio psicoanalitico contemporaneo, ma si può dire anche in termini aristotelici: non si passa dalla potenza all'atto se non in virtù di qualcosa che è già in atto. È la stessa cosa, solo che gli *shock* verbali possono servire a creare qualche varco nelle nostre abitudini. Quindi le presenze capaci di generare una tensione sono presenze in cammino, prese dal demone di ciò che insegnano, appassionate alla vita e al senso, interessate al destino proprio e altrui, capaci di paternità, capaci perciò di lasciare il passo all'altro.

Sottolineando la decisività degli incontri nella apertura delle possibilità di senso, intendo delineare una strada. Non si tratta infatti di mettere stampi, che è il modo con cui si può fraintendere il compito di comunicare un senso: mettere uno stampo vuol dire trasformare il senso in ideologia. Non si tratta di mettere forme rigide addosso all'altro, ma di offrire strade alla sua formazione, per la rielaborazione della sua plasticità, della sua creatività, della sua vocazione, del suo destino, del suo “proprio”. In questo senso la scuola può essere, per tante persone, l'ultimo e decisivo luogo di “rigenerazione” prima del grande insabbiamento nel mondo del lavoro, l'ultimo e decisivo luogo di incontri che cambino la direzione.

L'esperienza di molti insegnanti mostra che cosa vuol dire che la scuola è il luogo di incontri che cambiano la direzione, che offrono una possibilità nuova in un contesto che può diventare mortifero, statico, come spesso è quello in cui noi ci troviamo. E gli incontri non hanno bisogno che cambino immediatamente le strutture – anche se tutti vorremmo un cambiamento in meglio delle strutture – per essere efficaci. Gli incontri sono efficaci prima che cambino le strutture. Di questo abbiamo bisogno: di incontri efficaci, autentici, generativi, perché la scuola svolga la sua vocazione capitale. Con l'indebolimento del tessuto relazionale, la scuola resta, spesso, un'ultima e straordinaria spiaggia dell'umano.